

"L'intervento pubblico è un male necessario ma solo per l'emergenza"

Intervista a Emma Marcegaglia di Roberto Mania

ROMA - Aiutare la Fiat con la rottamazione? «Io ho un'altra idea», risponde Emma Marcegaglia, da cinque mesi presidente degli industriali italiani. Perché l'emergenza per la sua Confindustria, dichiaratamente non più Torino-centrica, riguarda soprattutto le piccole e medie aziende alle prese con le difficoltà di accesso al credito e con i moduli ministeriali per chiedere - spesso per la prima volta - la cassa integrazione. La crisi finanziaria globale ha mutato gli schemi del passato. E certo fa impressione sentire il capo della Confindustria, quella delle deregulation liberiste, del "meno Stato, più mercato", invocare l'intervento pubblico. «Nel '29 - sostiene Marcegaglia - il presidente americano Hoover rimase fermo: il mercato, disse, è capace di autoregolarsi. Arrivò così la Grande Depressione».

Vuol dire che il mercato è finito? Per questo chiedete l'aiuto dello Stato?

«Siamo davanti a una crisi eccezionale. Nel paese del libero mercato per eccellenza, gli Stati Uniti, hanno praticamente nazionalizzato il sistema del credito; nella Gran Bretagna lo Stato controlla nove banche. È una crisi di tale imponenza, di tale profondità, che senza l'intervento pubblico c'è il rischio di entrare in una spirale molto pericolosa con conseguenze dirette sull'economia reale. Ma una volta finita l'emergenza lo Stato deve ritirarsi, tornare a svolgere il suo ruolo: quello del regolatore. Perché una delle principali cause del crollo del sistema finanziario sta proprio nella carenza di regole e di controlli nell'epicentro della crisi, cioè negli Stati Uniti».

L'Italia sta meglio o peggio degli altri?

«È molto importante che per la prima volta sia stato approvato a livello europeo un pacchetto di misure a supporto del sistema finanziario. Il piano italiano è il più soft rispetto a quelli degli altri: il governo interverrà solo in caso di necessità. D'altra parte ritengo che il sistema bancario italiano sia complessivamente solido».

Berlusconi, tuttavia, ha detto che dopo Unicredit ci sono forse altri istituti che dovranno essere ricapitalizzati.

«Le banche hanno detto di no».

Non c'è il rischio che il governo ritorni a controllare le banche?

«Ho già detto che una volta finita l'emergenza lo Stato deve ritirarsi. Sono assolutamente contraria a un revival statale sulle banche. In ogni caso è stato il governo stesso ad escludere un intervento diretto nella governance, prevedendo l'acquisto di sole azioni privilegiate e nessun potere sulla scelta del management».

La Fiat ha chiesto di non essere lasciata "sola". Che ne pensa dell'ipotesi di incentivare l'acquisto di auto e elettrodomestici con la rottamazione dei vecchi modelli?

«Ho un'idea diversa. Io dico no alla sola rottamazione delle auto o degli elettrodomestici. Ma dico sì a un piano di risparmio energetico che preveda agevolazioni fiscali per tutti coloro che riducano le emissioni e il consumo, attraverso investimenti nell'innovazione e nella ricerca. Se le industrie dell'auto e degli elettrodomestici si muoveranno in questa direzione, bene. Perché ci sono anche altri settori da coinvolgere: dall'edilizia, al ciclo dei rifiuti, all'industria dell'illuminazione e via dicendo».

Cos'altro proponete?

«Che ci sia garantito l'accesso al credito e che ci siano sgravi fiscali per chi rafforza la capitalizzazione della propria azienda, a cominciare da chi reinveste gli utili».

In cinque mesi lei non ha mai criticato il governo. Va tutto bene?

«Non è vero che non abbiamo criticato il governo. Continuo a dire, per esempio, che è stato sbagliato tagliare gli investimenti in infrastrutture passati dal 2,4 % del Pil al 2. Si deve fare molto di più. Ci sono 10 miliardi che vanno rifinanziati e che riguardano l'Anas e le Ferrovie. Ci sono 36 miliardi di opere già autorizzate che aspettano le risorse per partire. Insomma bisogna trovare subito 46 miliardi. Si usi la Cassa depositi e prestiti. E poi, non va bene lasciare la pressione fiscale al 43%. Va abbassata a partire dai redditi più bassi da lavoro dipendente».

È favorevole alla detassazione della tredicesima?

«No, non servirebbe a niente. La gente non se ne accorgerebbe e non si rimetterebbero in moto i consumi. Ma ci sono altri errori del governo».

Quali?

«Sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali si profila una soluzione peggiore di quella del governo con Rifondazione comunista. Ed è stato sbagliato anche cedere alla lobby e ai ricatti degli autotrasportatori. Vede: la filosofia della Confindustria non è quella di giudicare i governi, ma di giudicare i singoli provvedimenti».

Farà l'accordo sulla riforma dei contratti senza la Cgil?

«Dopo quindici anni dall'accordo del 1993 una riforma del modello contrattuale è sacrosanta. Quell'intesa è stata importante ma aveva davanti un altro mondo. Ora le emergenze si chiamano bassi salari e bassa produttività. Per risolverle entrambe si devono legare gli aumenti salariali alla produttività, quindi bisogna lasciare più spazio al secondo livello contrattuale. Poi sono necessarie le regole perché non si può ricontrattare su tutto in una logica di rapporti di forza. È evidente che io non ho giocato allo strappo con la Cgil. Insieme a Cisl e Uil stiamo allargando il confronto alle altre associazioni. Alla fine dell'iter si vedrà. Mi domando, tuttavia, se il paese può permettersi di aspettare chi, ponendo veti, non ha intenzione di andare avanti. Io penso proprio di no».

Cosa pensa della riforma della scuola del ministro Gelmini?

«Quella della Gelmini non è una riforma, bensì un decreto. La scuola italiana, invece, ha bisogno di una vera riforma, basata sui principi della qualità, del merito e della valutazione. Qui ci giochiamo il nostro futuro sociale ma anche economico. Partiamo dai dati dell'Ocse: in Europa c'è in media un insegnante per 14 alunni, in Italia uno ogni 10. In Germania ci sono 50 mila bidelli per 10 milioni di studenti, da noi 160 mila per 7 milioni di studenti. All'università, invece, spendiamo per ciascun studente circa il 20% in meno della media europea. Il decreto Gelmini riduce correttamente queste sproporzioni. Ma con questo sistema formativo è folle pensare di affrontare il futuro. Dunque, mi aspetterei che si parlasse di una riforma, non di un decreto».

Infine: Obama o McCain?

«Obama».